

Crescendo di bugie minori

Nino Miano

La bugia del bambino

Aveva paura! Tanta paura! I suoi occhi sbarrati continuavano a contemplare quello sfacelo e nulla gli sembrò più orribile di quello che aveva di fronte. Coi pugnetti chiusi aveva provato a nascondere alla vista quel disastro, ma non appena li scostava, anche se di poco, la tragedia gli appariva di nuovo davanti in tutta la sua gravità, forse anche peggio, forse ancora più terribile ed inimmaginabile. Cosa avrebbe detto la mamma? Le lacrime scivolavano copiose sulle sue guanciotte rosa e precipitavano sul pavimento dove un laghetto circolare si spandeva lentamente.

"Ogni castigo è commisurato alla marachella!", questo gli diceva sempre la mamma e, anche se quella frase gli era ancora un po' oscura nei termini, aveva potuto sperimentare nei fatti il suo amaro significato. Malaugurato sbaglio di vecchiaia di una coppia non benestante, Kevin aveva passato almeno la metà della sua giovane vita fra castighi e punizioni varie. La peggiore di tutte, la più tremenda in assoluto, quella che rappresentava il massimo grado di pena, era, senza dubbio, la privazione dei cartoni animati in televisione. Come tutte le pene, anche quella variava in relazione alla colpa. Ora, di fronte a quel disastro, a Kevin parve che mai nessun castigo sarebbe stato sufficiente per punirlo. Due settimane prima, per un segnetto sul muro, non aveva visto la televisione per due giorni. E quando aveva rotto il telecomando? A letto subito e senza cena.

Scoprì un solo occhietto lucido ed arrossato, come se questo avesse potuto cancellare metà del danno. Erano finite tutte per terra, tutte! Le agognate e quasi inaccessibili caramelle alla fragola, centellinate con ferrea regolarità dalla sua mamma, si erano sparse uniformemente sul pavimento. Ed il recipiente di fine porcellana, regalo di matrimonio della

zia Sally, che le custodiva gelosamente come in uno scrigno magico? A pezzi, per terra, con le caramelle! Ahi, ahi! Nemmeno il buon Gesù bambino che pregava tutte le sere prima di andare a letto lo avrebbe salvato. La mamma non gli avrebbe fatto vedere la televisione per un mese, forse anche di più, e la merendina alla fragola poteva anche dimenticarsela! Proprio quel giorno che davano il suo cartone preferito, quello con i pesciolini rossi e gialli!

Erano da poco passate le due e, malgrado non era ancora in grado di leggere l'ora, sapeva, in cuor suo, che la mamma stava per ritornare. Si alzò dal cantuccio dove si era accoccolato, tirò su col naso un paio di volte e lasciò lentamente il luogo del disastro. Ormai non c'era più niente da fare!

O forse sì?

Nella sua piccola testolina iniziarono a turbinare una serie di immagini che non avrebbe saputo descrivere, ma vivide e precise come mai prima d'allora.

Si avviò in punta di piedi lungo il corridoio e, arrivato in fondo, sbirciò nella stanza del fratello. Matt era sdraiato sul letto, con le cuffie in testa come al solito. Il suo integerrimo ed incorruttibile controllore, più di una volta fautore o, addirittura, esecutore delle sue punizioni, sembrava non essersi accorto di nulla e questo era più che positivo. Sempre in punta di piedi, tornò in cucina ed aprì la porta a vetri che dava sul balcone. Black lo salutò con un miagolio che non sembrò del tutto disinteressato. Con le orecchie nere dritte e gli occhi vispi ed immobili, aspettò seduto sulle zampe posteriori la sua razione di carne in scatola. Fu un'attesa di breve durata. Quando si accorse che il bambino era a mani vuote, riprese la sua espressione sorniona e si distese di nuovo a sonnecchiare. Poi intravide tutte quelle cose colorate sul pavimento e dopo essersi stiracchiato allegramente si avvicinò per annusarle. Kevin era soddisfatto. La prima parte del suo piano si era conclusa con successo. Adesso doveva solo

aspettare. Si ritirò in camera sua ed iniziò a sfogliare il libro degli animali, quello con tutte le figure colorate che a lui piacevano tanto.

Passarono altri dieci minuti e si udì una chiave che girava nella toppa. Kevin tese l'orecchio; non dovette aspettare molto. Un urlo attraversò rapido il corridoio e giunse nella sua stanza.

"Matt! Quante volte ti ho detto di tenere il tuo gatto chiuso sul balcone! Guarda cosa mi ha combinato in cucina!"

Kevin sorrise. Per quella volta non sarebbe stato punito.

La bugia del ragazzo

Matt era un bel ragazzone, alto, con gli occhi azzurri e quel certo fascino particolare che piaceva alle ragazze. Black glielo aveva regalato una sua ex, una delle tante che, per un motivo o per l'altro, aveva scaricato. Troppo bassa, troppo alta, troppo pettegola, troppo fiacca. Nessuna andava mai veramente bene anche se tutti i suoi innamoramenti iniziavano con la solita frase: "Questa è per sempre!"

Il "per sempre" non durava mai più di qualche mese e non gli lasciava nient'altro se non la voglia di un'altra ragazza, di un'altra magica storia da vivere e poi archiviare definitivamente. Eccezione che confermava la regola era stato proprio quel gatto al quale, evidentemente, era riuscito ad affezionarsi più che alla persona che glielo aveva regalato. E quante ne aveva passate per quell'animaletto! Con i suoi aveva dovuto ingaggiare una sorta di guerra psicologica per poterlo tenere, guerra che si rinnovava tutte le volte che Black ne combinava una delle sue. Come quando aveva completamente distrutto il divano nella sala con le sue piccole ma devastanti unghie, o quando era finito dentro l'armadio con i bicchieri di cristallo del servizio buono. Matt, però, era sempre riuscito a salvarlo. Non era stato facile, spesso aveva dovuto fare delle

assicurazioni, ma nessun ostracismo era mai riuscito ad esiliarlo.

La situazione, però, quel giorno non sembrava per niente facile. Il vaso di porcellana che conteneva le maledettissime caramelle era un ricordo molto caro per sua madre e temeva non solo per il suo gatto, ma anche per lui stesso. Quella sera avrebbe dovuto vedersi con Monique, la più bella delle belle, la dea bionda, l'ammaliatrice dagli occhi azzurri. Era da mesi che provava ad uscire con lei e si sa quanto valore si possa dare a ciò che sembra irraggiungibile. Il disastro di Black metteva in forse anche il suo appuntamento. Per una cosa simile la madre lo avrebbe tenuto in casa per almeno una settimana.

Lui era il responsabile unico del gatto, azioni comprese. Certo era ben strano l'accaduto, pensandoci bene. Era assolutamente certo di aver chiuso la porta che dava sul balcone.

Monique e Black, Black e Monique. Non riusciva a pensare ad altro mentre, per addolcire la madre, raccoglieva i cocci del prezioso vaso deponendoli come reliquie sacre su un vecchio foglio di giornale. Non servì a nulla! Raccolto l'ultimo pezzo e sistemata l'ultima caramella in un nuovo e meno appariscente contenitore, la madre concluse il suo lungo monologo di invettive e di urla con una frase che non lasciava dubbi: "Quel gatto fuori da casa mia e tu stasera non esci!"

Come volevasi dimostrare!

Black era di nuovo sul balcone, temporaneamente al sicuro. Il problema vero in quel frangente era Monique. Come avrebbe potuto spiegarle che quella sera non sarebbe potuto uscire? Con quale coraggio dopo tutto quello che aveva fatto e disfatto per stare con lei? E non era solo un modo di dire! Se è vero che in guerra, amore e affari tutto è permesso, Matt, di certo lo aveva ampiamente dimostrato.

Non era stato forse lui l'artefice dell'ultimo litigio con conseguente separazione fra la ragazza ed il suo ex fidanzato? E non era stato lui a mettere fuori gioco il più accreditato dei successivi pretendenti? Il primo

lo aveva fotografato in compagnia di un'amica che si era prestata al gioco ed il secondo si era ritrovato con le ruote del motorino sgonfie poco prima dell'appuntamento più importante. Adesso il destino sembrava volergli rendere pan per focaccia.

Decise di telefonarle per sondare il terreno.

"Monique? Sono Matt"

"Ciao! Vieni subito al dunque!"

"Scusa?"

"Se mi telefoni vuol dire che c'è qualche problema!"

"Ma no, cosa dici! Ti telefono solo per confermare il nostro appuntamento e poi ..."

"E poi?"

"E poi volevo sentire la tua voce!"

"Dici davvero?"

"Se dico davvero? Non faccio altro che pensare a te Monique!"

"Quando ho sentito la tua voce ho pensato che ci fosse un problema.

Stavo già per dirti di tutto! Scusami!"

"Non hai niente di cui scusarti. Ti amo".

"Anche io. A stasera allora!"

"A stasera".

Sul tono prolungato di fine conversazione, Matt perse tutto il suo aplomb e sibilò: "Merda!"

La situazione sembrava senza via d'uscita e lo sarebbe stata davvero se lo sguardo non gli fosse caduto ancora una volta su quella maledetta porta che dava sul balcone, o meglio, sulla maniglia di quella porta. Si trattava di un vecchio pezzo di ferro arrugginito, poco bello a vedersi, che nei tanti anni di onorata carriera ne aveva visto davvero di tutti i colori. Adattata, trapanata, divelta, laccata, rotta e più volta riparata da suo padre. Un vero pezzo da museo su un legnaccio scadente che non

stava poi così tanto meglio.

Matt si guardò intorno: il fratello era in camera sua, la madre in bagno a farsi la doccia. Il momento era davvero propizio. Si armò di cacciavite, tenaglie, un piccolo martello e richiuse la porta della cucina dietro di sé per coprire meglio il rumore. In cinque minuti il suo capolavoro era terminato e si complimentò con se stesso per l'idea e la felice attuazione. Black era un gatto che amava giocare ed era anche molto, molto curioso. Se udiva un rumore, anche minimo, drizzava le orecchie come se fossero state dei radar e quando si trovava di fronte ad un oggetto sconosciuto era capace di tormentarlo con le sue zampette per ore e ore. Ma la cosa che lo attraeva di più erano quelle piccole, mille operazioni che si compivano regolarmente in cucina per preparare i pasti. In pratica, non appena sentiva spignattare, si drizzava sulle zampe posteriori e puntava quelle anteriori fra il bordo di legno ed il vetro in modo da poter osservare tutto ciò che accadeva nella stanza a fianco. Che meraviglia quella sera, quando si accorse che pian piano le ante si aprivano e che quel mondo di odori e sapori da sempre a lui precluso gli era diventato finalmente accessibile. Volle festeggiare a modo suo e, avvicinandosi a passi lenti verso la padrona di casa del tutto ignara, si esibì timidamente: “Miao!”

“Matt! Matt!”, urlò la donna ricacciando la bestia selvaggia verso il balcone.

“Cos'è mamma, che succede?”

“Il tuo gattaccio è ancora fra i piedi, non lo chiudi mai, non fai mai come ti dico!”

“Ma mamma, guarda che sei stata tu a chiuderlo questa volta!”

La donna parve riflettere per qualche secondo su quanto gli veniva detto e, quando infine stava per replicare, si ritrovò, quasi senza accorgersene, con la maniglia in mano.

“Ecco, vedi?”, disse trionfante Matt, “Io la porta l'avevo chiusa!”

Il pezzo di ferro sembrò improvvisamente troppo pesante per poter essere sostenuto da persona umana e cadde sul pavimento con un'eco metallica.

“L'avevo detto a tuo padre di metterla a posto, lo avevo pregato ...”

“Eh mamma, si è guastata di nuovo! Forse è meglio se la cambiamo non credi?”

Non ebbe risposta. La donna era troppo impegnata a sprangare la porta con una sedia.

“Bene. Io non ceno con voi stasera, mangio fuori. Saluta papà! Ciao mamma!”

Matt ebbe un attimo di perplessità prima di uscire dalla stanza. Aveva capito, non aveva capito? Poi la sentì mormorare sottovoce alcune parole e comprese, avviandosi nel corridoio, di avercela fatta.

“Sì, sì, te lo saluto! Lo avevo pregato, lo avevo ...”

La bugia del padre di famiglia

45 anni, precario. No, forse suonava meglio: precario, 45 anni. Vincent non sapeva decidersi su come descrivere meglio la propria vita fino a quel momento mentre, aggrappato “all'apposito sostegno” dell'autobus, come al solito strapieno e maleodorante, percorreva gli ultimi cinque chilometri prima di arrivare a casa. Considerando anche il percorso in treno, in media ne faceva un centinaio ogni giorno e non erano mai viaggi molto comodi. All'andata un posto a sedere si poteva ancora trovare, era il ritorno il vero dramma. Un carnaio, sempre, sia in treno che in autobus. E che carnaio! Gente che sputava per terra, altri che chiedevano l'elemosina, altri ancora che si dedicavano alla nobile arte del taccheggio, cosa resa semplice dalla folla compressa, assonnata e sfinita da una dura giornata di lavoro. E Vincent in mezzo, con il solito

pensiero in testa, con il solito tarlo che lo rodeva da anni: quanto sarebbe durata ancora? Essere precario, lo dice il nome stesso, significa non avere certezze, non avere futuro. Diciotto anni prima glielo avevano dato per certo: "L'anno prossimo ti facciamo il contratto a tempo indeterminato!"

Vincent ci aveva creduto. Su quella frase aveva costruito la sua vita. Si era sposato, aveva affittato una casa, aveva anche messo un figlio in cantiere, il primo dei quattro che avrebbe voluto. Poi la doccia fredda.

"Sa com'è, lo vede bene anche lei! La congiuntura economica, la recessione ..."

La recessione: questo mostro con tre teste e dieci tentacoli, il mostro contro cui combatteva da una vita una battaglia senza vincitori né vinti. Ogni sei mesi era la stessa storia.

"Le facciamo un ultimo contratto a tempo determinato, glielo prometto: l'ultimo!"

E i mesi erano diventati lustri, i lustri decenni e con il passar del tempo era subentrata la rassegnazione, lo sconforto che si trasformava in ansia, a volte perfino in paura, alla scadenza di ogni contratto. Cosa sarebbe stato di lui, della sua famiglia, se gli fosse mancato quel pur misero stipendio?

Se lo teneva caro il suo posto di lavoro. Per compiacere i capi, faceva, gratuitamente è ovvio, tutti gli straordinari che gli venivano richiesti e non c'era alcuna mansione alla quale non si fosse adattato perché non c'era nessuna mansione che non si adattasse ... ad un precario. Dal servire il caffè durante le riunioni, alle fotocopie, dalle pile di fax, all'attaccare francobolli sulla corrispondenza. Giusto? Sbagliato? Forse i sindacati avrebbero potuto aiutarlo, forse avrebbe perfino potuto e dovuto denunciare l'opportunismo dei suoi datori di lavoro. Forse, ma quando si ha famiglia, accampare dei diritti è un lusso che un precario non può permettersi.

Un ennesimo scrollone e poi le porte dell'autobus si aprirono con uno sbuffo prolungato. Come ogni sera, Vincent si guadagnò l'uscita a spintoni e si ritrovò sulla strada semibuia che conduceva al quartiere delle case popolari. Era quasi l'imbrunire e di gente in giro ce n'era poca, solo qualche ragazzino che faceva due tiri su un campo di calcio improvvisato. Attraversò con passo stanco la piazzetta spoglia di alberi, spoglia di panchine e di lampioni, spoglia di tutto, e si avviò verso casa con le chiavi in mano ed un mattone nel cuore. Aveva un unico desiderio: sedersi sul divano e finire di leggere il suo libro. Pregustava già il fruscio della carta fra le mani, l'intensità di quel rapporto quasi carnale che fa dimenticare il resto del mondo, specie quando il resto del mondo si è dimenticato di noi. Aprì la porta con un suo rituale ben preciso e si ritrovò a casa, in quel magico tempio che accoglie e protegge da tutte le intemperie, in quel porto sicuro che sa consolare e ...

"Finalmente sei arrivato! Guarda che disastro ed è tutta colpa tua e di quel gatto! Avevi detto di averla riparata quella maniglia e invece! Non ci si può mai fidare di te! Possibile che non ti renda conto ..."

Passò qualche minuto prima che Vincent capisse cosa stesse dicendo sua moglie, qual era la maniglia che non aveva riparato, che cosa c'entrasse in tutto quel discorso un certo vaso di porcellana che lui, in quindici anni, non aveva mai notato.

45 anni, precario ... e marito insoddisfatto! No, forse insoddisfatto non era il termine giusto. Forse sarebbe stato meglio dire stufo. In fondo quella sera cosa stava cercando. Un po' di tranquillità, un effimero sollievo per ricaricarsi ed avere qualche chance di affrontare l'indomani con lo spirito giusto. Non chiedeva poi molto, ma, improvvisamente, libro e quiete gli sembrarono desideri irraggiungibili, troppo lontani; si sentì perfino ridicolo per averci pensato. Una cosa gli fu subito chiara: la maniglia era irrecuperabile, sarebbe stato inutile tentare l'ennesima

riparazione e questo gli lasciava presagire una serata un po' più tranquilla, senza cacciaviti né trapani né altro ancora. Se questa osservazione risolveva il problema del "cosa faccio dopo cena", tuttavia lasciava aperto, apertissimo, un altro problema, il "come giustificarsi con la moglie". Sì perché di quella maniglia, di quel brutto pezzo di ferro arrugginito, era diventato una specie di custode unico, un "deus ex machina" che doveva sempre rispondere del suo funzionamento e tutto questo in quanto, anni prima, in un momento di debolezza, l'aveva smontata ed oliata per un impercettibile cigolio. Non l'avesse mai fatto! Tutte le maniglie di casa erano diventate di sua competenza, ma quella in particolare, proprio quella era ormai la sua croce personale. Aveva tentato più volte di tenersi in disparte o di passare la palla a qualcun altro e avrebbe anche potuto riuscirci. Nelle vicinanze c'era un piccolo artigiano, un certo Mustafà, che produceva porte e finestre e spesso si offriva anche per piccole riparazioni. Lo aveva chiamato a consulto almeno tre volte e, in ogni occasione, l'omino si presentava con la sua cassetta degli attrezzi, scuoteva la testa ed iniziava in rigoroso silenzio la sua operazione di restauro. Questo però non aveva salvato Vincent: se la maniglia non funzionava, era lui che doveva metterci le mani. E quella sera non ne aveva proprio voglia. Il macilento pezzo di ferro giaceva accanto alla porta e chinarsi e raccogliarlo gli sembrò da subito un'impresa troppo difficile per riuscirci. Però qualcosa doveva farla. Gli occhi dei suoi familiari lo scrutavano in cerca di un segno, di una soluzione. Per guadagnare tempo, finse di osservare il legno della porta devastato da mille interventi (e non solo da quelli) e quando giudicò sufficiente la sua analisi, cercò nella sua mente una frase, una qualsiasi, per cavarsi da quella situazione.

"L'ultima volta l'ha riparata Mustafà, non so proprio cosa abbia fatto. Domani lo chiamo!"

"Ma non l'avevi messa a posto tu?"

"Dovevo, ma poi ho chiamato lui. Era messa troppo male".

Frase risolutiva, semplice, poco compromettente, ma rigorosamente falsa. Ricordava benissimo che era stato lui, ma chi poteva smentirlo? Mustafà effettivamente era andato spesso da loro e l'ultima volta che Vincent ci aveva lavorato era da solo in casa. La sua coscienza si risvegliò per un'istante ed iniziò ad inviargli segnali di profondo imbarazzo. Non durò a lungo comunque. Senza l'etica, per tutte le cose del mondo, anche per le bugie, vale una semplice regola: il prezzo da pagare deve essere commisurabile al risultato. Fu così che Vincent si accomodò in poltrona e finì il suo libro con un sorriso appena accennato sulle labbra. 45 anni, precario, ma quella sera, per qualche ora, fu anche re.

La bugia del piccolo imprenditore

Mustafà era un omino piccolo con un paio di baffoni sproporzionati per la sua corporatura. Molti anni prima, si era trasferito in Biancolandia con i genitori dalle fredde regioni del Nord e da allora aveva sempre lavorato. Studiare non era una cosa che faceva per lui. Ci aveva provato, anche con un certo impegno, ma tutti quei libri, tutte quelle cose da imparare, le formule, proprio non gli entravano in testa. Quando capì che era solo tempo sprecato, pensò bene che l'unica cosa che valesse la pena di imparare fosse un mestiere. Iniziò nella bottega di un vecchio aguzzino, sedicente idraulico, che con i tubi non aveva mai avuto un buon rapporto. Di clienti, infatti, ne aveva molto pochi e quei pochi si rivolgevano a lui perché era il meno caro della piazza. Mustafà non solo imparò a muoversi nel complesso mondo dei tubi e delle guarnizioni, ma si dimostrò così bravo che di fatto, in breve tempo, divenne l'artigiano più richiesto per la gioia del vecchio datore di lavoro il quale, invece di

accontentarsi di quell'insperato successo, iniziò a chiedergli sempre di più costringendolo ad orari inumani.

Andò avanti così per diversi anni finché, una mattina in cui era stato trattato peggio del solito, Mustafà prese coscienza del suo ruolo all'interno della piccola azienda (due persone in tutto, lui ed il vecchio) ed iniziò a porsi delle domande. Ignorante lo era, senza dubbio, e questo certo non lo aiutava, ma, quando tutte le sere doveva consegnare al padrone l'incasso della giornata, sentiva dentro di sé che in quel gesto c'era qualcosa di sbagliato. Non era forse lui a fare tutto il lavoro? Chiese un piccolo aumento che non gli venne concesso, poi di nuovo, con più insistenza, e poi ancora e ancora. All'ennesimo rifiuto, sempre condito da insulti ed impropri, realizzò l'idea che gli cambiò la vita. Cosa lo teneva legato al vecchio sfruttatore? Il portafoglio clienti? No, ormai lo conoscevano tutti e spesso si rivolgevano a lui direttamente. Comprese allora che gli mancavano solo gli attrezzi, cosa di cui il suo datore di lavoro era ben fornito ed anche molto geloso malgrado non fosse mai riuscito ad usarli come si deve. Il giorno si alzò presto, mise in tasca tutti i soldi che era riuscito a raccattare ed entrò nella migliore ferramenta della zona. Ne uscì con tanta di quella roba che dovette farsi aiutare da un amico per tornare a casa. Era rimasto praticamente al verde, ma ne era valsa la pena. Nel giro di poco tempo recuperò tutto quello che aveva speso ed iniziò a guadagnare come mai avrebbe pensato. Quando il vecchio venne a sapere quello che stava accadendo si arrabbiò moltissimo. Ormai considerava Mustafà come una cosa sua, una specie di attrezzo del suo lavoro. Una mattina i due si incontrarono nella piazza di fronte al bar e chi vide la scena la racconta ancora adesso. Pare che il vecchio avesse tentato di colpire Mustafà con il suo bastone. Alcuni secondi dopo si ritrovò con i piedi ad un palmo da terra ed il bavero della giacca saldamente nel pugno dell'allora giovane Mustafà. Il ragazzo non fece nient'altro e non disse niente, ma pare che lo sguardo

con cui lo fulminò fu sufficiente a toglierselo dai piedi per sempre.

Da quel giorno era passato molto tempo ed aveva cambiato parecchi lavori. Qualche anno dopo aprì un negozio di idraulica, poi uno di articoli per la casa, infine iniziò una piccola ma lucrosa attività di produzione di infissi in legno ed alluminio. Tre persone in tutto, lui e due operai; poca gente, pochi problemi e molto lavoro. Mai una volta che avesse detto di no ad un cliente, mai una volta che avesse tralasciato una possibile fonte di guadagno. Mai! A lui piaceva essere così: pronto e disponibile. Diceva sempre che un cliente soddisfatto era una buona pubblicità ed una buona pubblicità voleva dire altri clienti.

Quella mattina, però, ogni sua convinzione in proposito rischiava di cedere. Tornare per l'ennesima volta in quella casa, per una maniglia di una porta che, oltretutto, non aveva prodotto lui, gli sembrò estremamente penoso. In cuor suo sperava sempre che, prima o poi, si decidessero a comprargli qualcosa perché con quelle piccole riparazioni ci guadagnava poco o niente. Purtroppo, dopo i primi tentativi, aveva quasi rinunciato del tutto a quell'idea. Era gente sempre senza soldi, che arrivava a stento a fine mese, cosa poteva pretendere? Sì, quella era l'ultima volta che ci andava. Non aveva tempo da perdere con loro.

“Colpa sua se è uscito il gatto e si è rotto il vaso ...”

Sì, decisamente era l'ultima volta che metteva piede in quella casa. Mustafà ascoltò i rimproveri in silenzio, ma sentiva che il rischio di esplodere cresceva secondo dopo secondo. Iniziò ad esaminare il “pezzo” che giaceva in terra, mentre subiva gli ultimi acuti. La maniglia era devastata, sembrava quasi manomessa. C'era ormai poco da riparare, perché non si convincevano una buona volta? No, figuriamoci! Ora davano anche la colpa a lui per una storia di un gatto che non aveva ben capito!

Lo lasciarono da solo in cucina per farlo lavorare, ma lui aveva già

deciso: gli avrebbe detto di arrangiarsi, di cercarsi un altro, forse li avrebbe mandati al diavolo. Si fermò un attimo per riflettere. Sarebbe stata davvero la prima volta che trattava male un cliente; ne valeva la pena? Quella storia però doveva finire e doveva finire subito, quel giorno stesso. Mentre studiava una soluzione per salvare la loro capra e i suoi cavoli, tirò fuori una piccola borraccia dalla cassetta degli attrezzi e bevve qualche sorso d'acqua. Lo sguardo gli cadde allora su una grossa chiazza d'umidità che aveva annerito un angolo del soffitto. La soluzione che stava cercando si presentò chiara ed evidente come non mai. Controllò che non ci fosse nessuno nelle vicinanze e, lentamente, versò qualche goccia d'acqua nell'incassatura priva di maniglia. Il legno, già mezzo marcio, assorbì rapidamente il liquido lasciando un velo di umidità sulla superficie. Riservò lo stesso trattamento a tutti i punti della porta dove era saltata la vernice; poi rivolse la sua attenzione alle sedie, al tavolo, al mobile della cucina, anch'essi ormai vecchi e screpolati. Volle terminare la sua opera con un tocco di classe, bagnando leggermente il muro a partire da quella chiazza nera che aveva notato poco prima. Che capolavoro! La padrona di casa ritornò in cucina giusto in tempo per ammirarlo!

“Vede signora, qui sta marcendo tutto; la porta i mobili. Guardi là, il muro! Tutto bagnato! Le entra l'umidità da lassù, da quel punto del soffitto. E io che ci posso fare? Se non risolve questo problema, è inutile che le ripari le cose!”

“Ma che c'entra con la maniglia?”

“Come che c'entra! Tocchi qui, sulla porta. Sente com'è tutto bagnato? Il legno marcisce e la maniglia non tiene più. Mi spiace! Io ho fatto tutto il possibile. Qua lei prima di tutto deve bloccare l'umidità e poi comprarsi una porta nuova. Ne ho che costano davvero poco. Perché non viene in negozio a vederle?”

La bugia del muratore

Alain era ancora sulla soglia dell'ufficio quando la segretaria, agitata più del solito, gli si fece incontro sventolando un foglio di carta.

"Ha telefonato la signora Tizio, del condominio Caio. Ha detto che è urgente. Vuole essere richiamata subito!"

L'uomo, nel suo elegante gessato grigio, non si scompose per niente. Guardò con sufficienza il foglio che gli veniva porto e si sedette con calma alla sua scrivania.

"La ringrazio; vada pure adesso!"

Non era tipo da scomporsi, non lui, non Alain. Erano anni ormai che faceva quel mestiere e da subito si era ripromesso di affrontare ogni problema con tranquillità. Fece un paio di telefonate, gustò il suo decaffeinato e poi diede un'occhiata al foglio con gli scarabocchi veloci e spesso incomprensibili della sua segretaria. Chi l'avesse visto in quel momento, avrebbe notato subito una smorfia di profondo disappunto, mentre con l'indice ed il medio uniti tentava di allargare il colletto della camicia diventato all'improvviso troppo stretto.

"A che ora ha chiamato?"

"Io sono entrata in ufficio alle otto, ma lei aveva telefonato già prima, almeno così mi ha detto".

"ccidenti ..."

"Dica ragioniere?"

"Niente, niente. Pensavo ad alta voce".

Alain compose il numero scritto sul foglio con estrema riluttanza, poi quando udì il "Pronto" dall'altra parte, sorrise a denti stretti e sciorinò velocemente la frase che aveva ripetuto chissà quante volte.

"Buongiorno signora! Ma che piacere sentirla! Come sta tutto bene? Cosa posso fare per lei?"

Fu un monologo, scandito a tratti da alcuni "sì", "certo", "ovvio" che Alain riusciva a piazzare qua e là in mezzo ad una raffica di inutili parole.

Mezz'ora dopo, riuscì a mettere giù la cornetta.

"Me ne occupo subito signora, certamente. La saluto".

Diceva sul serio! Non vedeva l'ora di passare la patata bollente a qualcun altro e lo fece immediatamente, senza tergiversare. Consultò l'agenda e compose un altro numero di telefono.

"Karl? Ciao. Ho un problema. Ti ricordi di quel condominio nel quartiere popolare, quello che era amministrato dal vecchio John e che poi ho rilevato io? Sì? Senti questa!"

"Umidità?", chiese Karl dopo averlo ascoltato con attenzione.

"Umidità!"

"Ma ... cos'è che ha fatto questo gatto?"

"Che ne so! Ha parlato di un vaso ... non ho capito. Allora? Lo segui tu questo problema?"

"Eh ... lo seguirò io!", concluse Karl poco convinto.

Karl si occupava di edilizia da più di vent'anni. La ditta per la quale lavorava, in qualità di capo mastro, aveva costruito tutti i quartieri popolari della zona. Migliaia di famiglie avevano un tetto anche grazie a lui e non perdeva alcuna occasione per ricordarlo. Di altre cose, invece, non ne parlava volentieri, anzi, per dirla tutta, preferiva non parlarne affatto. E non era il solo. Su certi argomenti, sia i vertici della ditta che gli operai più scalcinati mantenevano un riserbo assoluto. Quanto ci fosse di vero nelle dicerie che circolavano sui metodi costruttivi, sui materiali utilizzati e sui costi degli appartamenti, non era chiaro a nessuno. C'erano, ovviamente, dei dati di fatto che davano adito ad ipotesi, congetture, ma nessuna certezza. Si vociferava, ad esempio, che per risparmiare sul materiale, tutti i muri, interni ed esterni, erano meno spessi del dovuto. Il "dovuto", chiaramente, era oggetto di discussione,

ma che, piantando un chiodo, si rischiasse spesso di bucare dall'altra parte, era un dato risaputo. Il costo di un appartamento, poi, per quanto basso, si diceva che non fosse propriamente "popolare". Anche queste erano solo voci, sensazioni. Di fatto c'era che i vertici dell'impresa di costruzioni stavano davvero bene, guidavano automobili che solo loro potevano permettersi e tutti avevano ville faraoniche. Un'altra maldicenza sosteneva che ci fosse qualche collusione fra l'impresa e l'assessorato ai lavori pubblici. Nessuna prova anche in questo caso, ma tutti avevano notato che l'assessore, il sindaco ed altri pezzi grossi del comune erano sempre presenti alle feste che regolarmente si organizzavano nelle famose ville. Di più. La moglie del sindaco, la sorella e la cognata dell'assessore, il figlio del presidente del consiglio comunale, solo per citarne alcuni, erano sul libro paga dell'impresa di costruzioni. Ancora di più. L'inconsueto e costosissimo modello d'automobile posseduto dal presidente dell'impresa, era identico, persino nel colore, a quello che sfoggiava il sindaco. Solo coincidenze? Solo insinuazioni di bassa lega? Karl non rilasciava commenti, ma una cosa era certa: quei condomini di problemi gliene avevano creati. E tanti! Ogni settimana c'era qualcosa di nuovo da sistemare. Una volta l'impianto idraulico (anch'esso molto economico) che perdeva, una volta l'impianto elettrico (economicissimo) che dava i numeri, crolli improvvisi di intonaci e marmi finti. Non riusciva a risolvere un problema da una parte, che subito se ne presentava uno nuovo dall'altra. Lo pagavano bene, però, e questo era un ottimo incentivo per prendersi in carico rogne e grattacapi. Bisogna aggiungere, inoltre, che in questa attività era il migliore; riusciva sempre a venir fuori da ogni situazione. Non per niente i suoi capi lo stimavano e non per niente aveva fatto una carriera fulminante. Assunto da poco meno di sei anni, aveva già avuto quattro promozioni ed altrettanti aumenti di stipendio. Di lui si diceva

che non avesse scrupoli, ma in quale lavoro questo è considerato un difetto? Ad onor del vero quel nuovo problema, quello dell'umidità, lo aveva reso piuttosto nervoso e, a ben guardare, ne aveva tutte le ragioni. Intanto non era la prima lamentela di quel tipo e poi, conoscendo personalmente i "raffinati" metodi costruttivi del palazzo in questione, sapeva benissimo che non se la sarebbe cavata con un po' di stucco ed un po' di cemento. Esaminò il danno con molta professionalità, com'era sua abitudine, e, senza soffermarsi troppo sulle evidenti stranezze di tutta quella storia, iniziò a sciorinare una serie di possibili cause con le relative contromisure. Fu chiaro da subito: si trattava solo di supposizioni che si sarebbe riservato di confermare o confutare con appositi e mirati controlli. La realtà era sempre e soltanto una: i muri erano troppo sottili e per quello c'era davvero poco da fare. La cosa che lo preoccupava di più, però, era la possibile mobilitazione degli altri condomini di fronte a quel nuovo e conclamato caso di "mala edilizia" che, raccontato così come lui stesso lo aveva udito, non poteva non destare un certo interesse.

Riferì tutto al proprio capo che gli fornì la solita risposta: "Bel problema, ma mi fido ciecamente di te. Fai tutto quello che ritieni necessario per risolverlo!"

Tradotto: "Sono tutti cavoli tuoi!"

La stima dei suoi superiori a volte era proprio eccessiva. In certi casi, avrebbe preferito un comportamento più pragmatico. Iniziò a vagare solitario nei dintorni del condominio alla ricerca di un'idea degna di tale nome.

Un sentiero in terra battuta s'inerpicava su una collina da cui si dominava l'intero quartiere. Lo percorse, a passi lenti, fino ad un pianoro dove fra erbacce e fiori di campo, si perdeva ogni traccia di civiltà. Il condominio incriminato rimaneva proprio al di sotto. Sporgendosi riusciva a vedere l'ampio terrazzo con i panni stesi al sole, sbattuti da una leggera brezza

di ponente. A qualche metro da lui, lungo un canale d'irrigazione in cemento armato, scorreva, placido ed ignaro, un corso d'acqua che serviva per irrigare i vicini campi di agrumi. Con curiosità assolutamente professionale, si fermò ad osservarne la singolare manifattura. Si trattava di blocchi di cemento sagomati a forma di "u". Le giunzioni fra un blocco e l'altro erano realizzate fruttando il particolare profilo ad incastro delle estremità e rifinite con un prodotto che gli sembrò simile al silicone. L'acqua scorreva a circa dieci centimetri dal bordo, in alcuni punti anche a meno, specie là dove il terreno aveva una pendenza anomala ed i blocchi non erano perfettamente saldati fra loro. In prossimità di una curva particolarmente pronunciata, data anche la sua velocità, il liquido sembrava quasi tracimare e l'avrebbe fatto di certo se la pendenza fosse stata appena di poco superiore. Karl afferrò al volo quell'idea servitagli dalla Dea Bendata su un piatto d'argento. Compose subito un numero sul suo telefonino aziendale, impartì con determinazione alcuni ordini e, nel giro di una mezz'ora, si presentò davanti a lui una squadra di operai, muniti di spranghe di ferro, pale ed altri attrezzi da lavoro. Avevano l'aspetto di uomini pronti a tutto e, non c'era alcun dubbio, spesso avevano dovuto dimostrare questa loro particolare caratteristica. Karl li squadrò per bene prima di aprire bocca. Voleva capire se nei loro sguardi da duri potesse celarsi un qualche tentennamento o un lampo di incertezza, anche uno solo. Non dovette trovarne alcuno perché, qualche istante dopo, fece due passi indietro e disse: "Spero di essere stato sufficientemente chiaro per telefono e abbiate capito tutti il problema e cosa dobbiamo fare noi adesso."

Un cenno di assenso scosse i capi di quegli uomini abituati ad obbedire senza chiedere troppe spiegazioni.

"Il punto migliore è questo!", disse Karl indicando il blocco che aveva individuato. La squadra non ebbe bisogno di ulteriori indicazioni. Le

sbarre di ferro furono immediatamente conficcate fra il terreno e l'incolpevole blocco di cemento, mentre, dall'altra parte, due operai con pale e piccone scavarono una piccola buca lungo il perimetro. Fu un lavoro veloce e poco impegnativo. In pochi minuti il blocco fu inclinato di quel grado scarso che consentì all'acqua di tracimare copiosamente. Karl seguì con apprensione il percorso del piccolo torrente che aveva creato dal nulla, pronto a deviarne il corso se fosse stato necessario, ma i suoi calcoli si erano rilevati corretti. L'acqua, dopo un avvio incerto, proseguì speditamente verso il bordo scosceso della collina e da qui improvvisò una piccola cascata. Niente di maestoso o impegnativo, anzi, tutto il processo si rilevò particolarmente discreto, ma anche estremamente efficace. In breve si formò una pozzanghera, proprio dietro al condominio. Sarebbe stato semplice dimostrare che l'umidità era dovuta a tutta quell'acqua. Karl rimase parecchio a guardare il suo piccolo capolavoro e, quando andò via, si sentì una specie di eroe: ancora una volta aveva tolto dai guai la sua ditta. E il povero condominio? Irrilevante! Lui l'aveva solo costruito, non ci abitava mica.

La bugia dell'ingegnere

La notizia gli giunse improvvisa, di sera, appena rientrato a casa. Al telefono c'era il segretario del sindaco, un tipo dalla voce mielosa, ma dai modi sgarbati e molto, molto viscido.

"Buonasera ingegner Sanchez!", esclamò non nascondendo affatto il sottile piacere che provava nell'essere messaggero di sventure.

"Il suo canale d'irrigazione ci sta causando un sacco di problemi lo sa?"

"Il mio canale d'irrigazione? Non capisco!"

"Ma come, ingegnere, non l'hanno ancora avvertita? Si sta allagando tutto il quartiere popolare!"

L'ingegnere non si tolse nemmeno la cravatta e corse immediatamente sul posto dove, alla luce delle fotoelettriche, una piccola folla stava valutando l'entità dei danni. C'erano alcune autorità, un gruppo di operai ed i soliti curiosi che lo accolsero con qualche fischio.

Un uomo con l'elmetto giallo in testa si fece largo fra la gente e corse verso di lui.

"Che disastro ingegnere! Si è allagato tutto!"

"Ma come è successo? Quando è successo?"

"Come non lo so; sembra si sia inclinato un blocco di cemento. Per il quando posso fare solo qualche supposizione. A giudicare dalla quantità d'acqua, secondo me, almeno una settimana fa".

"Chi l'ha scoperto?"

"Uno dell'impresa di costruzioni, non ricordo il nome. Era stato chiamato da un'inquilina che aveva problemi di infiltrazioni. Diceva che per questo le è scappato il gatto".

"Il gatto?"

"Sì, guardi, non ho seguito la storia nei dettagli, non mi sembrava così importante".

"E' già arrivato Gonzales?"

"Sì, ingegnere. Lo trova laggiù, oltre la transenna".

L'architetto Gonzales stava masticando nervosamente una gomma quando vide arrivare l'amico e collega Sanchez.

"Hai visto che roba?"

"Sì, gran brutta storia".

"Ma come è potuto succedere?"

"Non ne ho idea. Lo stabilirà la perizia, ma in ogni caso dovremo farci trovare preparati".

"Cosa vuoi dire?"

"Voglio dire che non ho alcuna intenzione di lasciarmi trascinare nel

fango!”

Ecco una cosa che Gonzales ammirava dell'amico: la sua grinta! Non era la prima volta che si trovavano in una situazione del genere e ne erano usciti sempre grazie a Sanchez. E' vero che non tutti i metodi utilizzati potevano essere definiti ortodossi. Una bustarella all'avvocato, un regalino al giudice, qualche piccola intimidazione a volte. Sì: il suo collega ed amico era un grande ed aveva davvero tante cose da imparare da lui. Lo vide avvicinarsi al blocco di cemento e per istinto lo seguì, sempre pronto a carpire qualche segreto del mestiere. Proprio in quel momento, una squadra di operai lo stava rimettendo nella posizione corretta, scoprendo la piccola buca nel quale era finito. Sanchez si avvicinò per esaminarla e, quando iniziò a scuotere la testa, Gonzales capì che la cosa era più seria di quanto pensasse.

“E' di sicuro un errore nostro!”, disse quasi sussurrando.

“E la buca?”

“Troppo piccola!”

“Quindi?”

“Quindi abbiamo sbagliato il progetto! Lo vuoi capire?”, disse con rabbia mal celata. “Dovevamo interrarli, ma costava troppo e questo è il risultato!”

Sul suo volto apparve una dolorosa espressione di sconfitta, ma durò davvero poco. Socchiuse gli occhi, portò l'indice sotto il naso, infine si accovacciò ed iniziò ad osservare il terreno con molta attenzione.

“Hai la fotocamera con te?”, chiese infine.

“Sì, eccola”

Scattò diverse foto da diverse angolazioni e quindi si diressero entrambi verso l'ufficio. In breve il pavimento dello studio si riempì di faldoni, disegni tecnici e documenti.

“Cosa cerchiamo esattamente?”, chiese Gonzales piuttosto perplesso.

“Tutto in generale!”

“Ed in particolare?”

“Le relazioni geologiche!”

Le trovarono, qualche minuto più tardi, in uno dei faldoni che avevano poco elegantemente disposto per terra. C'erano proprio tutte e, come ricordava Sanchez, si descriveva con dovizia di particolari la natura del terreno sul quale era stato costruito il canale d'irrigazione. In una delle perizie si leggeva, nero su bianco, che vi era uno strato di roccia sovrapposto ad uno sottile di terra e poi, sotto, ancora un altro strato di roccia. Non essendovi infiltrazioni d'acqua apprezzabili, così come era stato verificato attraverso appositi carotaggi, non sussisteva il rischio che le rocce slittassero l'una sull'altra e, quindi, il terreno si poteva ritenere adatto per costruzioni civili.

“E questo come ci può aiutare?”, chiese ancora Gonzales con un'aria talmente ingenua che fece sorridere l'amico e collega, “C'è scritto che il terreno è stabile perché ...”

“... perché non ci sono infiltrazioni d'acqua! Ho letto anche io! Ma sarebbe stato meglio scrivere che non ci sono ancora!”

“Non riesco a seguirti!”

“Guarda le foto che ho fatto prima”.

Gonzales prese l'apparecchio, lo accese ed iniziò a scorrere gli ultimi scatti. Le foto sembravano tutte uguali, ma su una Sanchez bloccò il collega e sentenziò: “Ecco la soluzione!” quindi iniziò a spiegare il suo piano.

“Vedi questi buchi rotondi nella roccia? Sono quelli lasciati dalle operazioni di carotaggio. Ormai si sono riempiti di terra, ma noi possiamo riutilizzarli per i nostri scopi”.

Prese un foglio di carta, una biro e tracciò velocemente alcune righe parallele.

“Vedi? questo è il livello del primo strato di roccia, questo è l'ultimo e

questo è lo strato di terra intermedio. Noi ripuliremo il buco e ci pomperemo dell'acqua dentro, con il compressore, tanta acqua. Poi chiederemo una nuova perizia geologica. E' ragionevole pensare che estrarranno i campioni nella stessa zona da cui hanno estratto gli altri, ma, questa volta, ci troveranno una umida sorpresa!"

"L'acqua fra i due strati!", esclamò Gonzales con rinnovata ammirazione.

"Proprio così!"

Qualche giorno dopo, al riparo da occhi indiscreti, il piano fu attuato come previsto, quindi fu chiesta la nuova perizia geologica che, neanche a dirlo, diede l'esito sperato: presenza di notevoli quantità d'acqua nel sottosuolo.

Intervistato dalla tv locale, l'ingegner Sanchez rilasciò una dichiarazione. "Finalmente, dopo le reiterate accuse nei miei confronti, è stata fatta chiarezza su questa faccenda. Come io ed i miei collaboratori abbiamo sempre sostenuto, non si è trattato di un errore progettuale, ma di uno smottamento del terreno che ha compromesso la struttura del canale di irrigazione. Purtroppo questo rischio non era stato segnalato nella precedente relazione geologica. Spero di aver sufficientemente chiarito la mia posizione, in special modo di fronte a coloro che avevano messo in dubbio la mia professionalità".

Gonzales applaudì il maestro che, a testa alta, si allontanava dalla telecamera.

La bugia del geologo

"Chi ... Chi ha firmato questa relazione?", andava urlando fra un ufficio e l'altro il vecchio direttore dell'istituto di geologia, sventolando alcuni fogli spiegazzati.

"Chi è questo Sergei?"

Sergei, timidamente, si alzò dalla sua scrivania, seguito con gli occhi dai colleghi che già sghignazzavano sotto i baffi.

"Sono io, posso esserle utile!"

Il direttore rimase per qualche secondo senza parole, come stupito da tanta audacia, quindi gli piazzò i fogli sotto il naso e disse: "Se può essere utile? Certo che potrebbe essere utile! Sa cos'è questa?"

"Una ... una relazione, signore!"

"Una relazione, bravo! E questa firma di chi è?"

"La ... la mia, signore!"

"Bravo, bravo! E qui cosa c'è scritto?"

Il ragazzo sfregò le lenti degli occhiali sulla camicia a pois bianchi ed iniziò: "... pagina 23 ..."

"Ma cosa sta leggendo, il numero di pagina? Mi vuole prendere in giro?"

Dalle campate, si udivano risate non più tanto sommesse. Il direttore gli strappò i fogli dalle mani ed urlò: "... non è stata riscontrata presenza di acqua fra i due strati di roccia ..."

"Sì, direttore, non è stata riscontrata ..."

"E' invece è stata riscontrata eccome! Fiumi d'acqua, laghi d'acqua. Le sa fare le analisi lei, mi dica, le sa fare?"

"Direi di sì ..."

"Direbbe, certo, lo direbbe se le sapesse fare davvero! Quando ritorna con in piedi per terra, cerchi di capire come ha fatto a non trovare una goccia d'acqua in quel pantano!"

Le risate divennero incontenibili, quando il direttore, lanciati i fogli per terra, si allontanò a passi svelti nella direzione da cui era venuto. Sergei non le sentiva nemmeno. Dietro agli spessi fondi di bottiglia, i suoi occhi scorrevano rapidi sulla relazione che lui aveva firmato. Ricordava vagamente quel lavoro, doveva essere stato uno dei primi che aveva

seguito. Di una cosa, però, poteva essere certo: di errori ne faceva, eccome! Certo, quello era un errore enorme, macroscopico, troppo evidente anche per lui. Come aveva potuto dichiarare una cosa così tanto diversa dalla realtà? Un grande credito, nel mondo del lavoro soprattutto, non lo aveva mai avuto e, in quel momento, sentì quasi la necessità lasciarsi scivolare negli inferi professionali senza opporre la minima resistenza. Perché era quello che sarebbe accaduto. Gli avrebbero dato una mansione di rappresentanza; lo avrebbero confinato in uno squallido ufficetto del seminterrato, dove la luce del sole era un prodigio invisibile. Lentamente si abituava a quell'idea e ne godeva quasi, per quella sua intima forma di masochismo che lo aveva accompagnato per tutta la vita. Un ufficetto piccolo e polveroso, ma lontano dagli occhi del mondo, lontano dai colleghi che lo sottevano, lontano dalle prove della vita, un mare sicuro sul quale galleggiare fino al porto della pensione. Forse laggiù lo avrebbero dimenticato tutti, direttore compreso e lo avrebbero lasciato sopravvivere. E mentre col pensiero stava già impacchettando le sue poche cose per trasferirsi altrove, un'altra parte di sé, sconosciuta quasi, opponeva una strenua resistenza. Non era il migliore geologo in circolazione, ma nemmeno il peggiore e quello sbaglio colossale era sicuro di non averlo commesso. Si recò sul posto, più per curiosità che con un piano preciso, e seguì con lo sguardo il canale d'irrigazione, fino a quando lo vide scomparire dietro una montagnola che non ricordava di aver mai visto. Era la terra di risulta di uno scavo molto recente, eseguito per consentire la costruzione della nuova strada comunale. Si diceva, e non a torto, che la strada fosse servita solo a foraggiare qualche amico dell'amministrazione comunale e che, mai, ma proprio mai, sarebbe stata aperta al traffico a causa di alcuni vizi strutturali. La carreggiata, in alcuni punti, era troppo stretta, in altri, troppo in pendenza, in altri ancora, già devastata dagli agenti atmosferici. Crepe, anche profonde, erano comparse da subito

sull'asfalto ed erbacce di ogni tipo avevano preso il sopravvento. E' chiaro che, per realizzare "l'opera", non ci avevano pensato due volte ad abbattere alberi, spianare colline e deviare fiumi. E se la "trafficata arteria" presentava "qualche" magagna, lo stesso si poteva dire per tutte le altre opere di supporto. Il ponte che passava sopra la vecchia strada sterrata, utilizzata ancora da diversi pastori e dai loro greggi, aveva iniziato a perdere pezzi e poca gente si arrischiava ormai a passarci sotto. Il fiume, massacrato dalle ruspe, aveva trovato un nuovo corso sopra lastroni di cemento, progettati male e costruiti ancora peggio. Il pericolo di esondazioni era concreto, l'anno prima si era sfiorato il peggio. Bastava qualche pietra o un tronco d'albero messo nel posto giusto per far salire il livello del fiume e provocare uno straripamento. Un tronco d'albero anche piccolo, proprio come quello lungo l'argine sinistro che era rimasto incastrato con alcuni grossi massi rotolati giù dalla montagna. Se si fosse girato di novanta gradi, avrebbe sbarrato irrimediabilmente il corso d'acqua riversandosi, in parte, fino a valle lungo le rocce. Sergei si volle accertare che il tronco fosse abbastanza stabile in quella posizione; effettivamente, con la sola forza delle gambe riuscì a spostarlo di poco. Ma erano abbastanza solidi anche i massi che lo tenevano bloccato? Alcuni erano poco più che sassi e sé ne liberò facilmente, altri richiesero maggior impegno, ma, infine, riuscì a spostarli di quel poco che bastava. Il tronco sembrò scuotersi e l'ennesimo calcio ben appostato lo espose alla forza della corrente che avrebbe fatto il resto. E andò proprio come immaginava. Lentamente il tronco si mosse facendo perno su un'estremità, finché un altro masso lo bloccò in posizione trasversale al corso d'acqua. La diminuzione della portata del suo letto artificiale, non preoccupò minimamente il fiume che si divise in diversi rigagnoli più piccoli e discese la collina, incuneandosi fra le rocce e gli alberi. Sergei scosse la testa: decisamente non era in

una posizione stabile quel tronco.

Proprio in quell'istante realizzò ciò che aveva fatto e non riusciva a crederci. Fu assalito da un profondo senso di colpa che dominò soltanto con la consapevolezza che, quanto era accaduto per sua mano, sarebbe accaduto comunque, prima o poi, per cause naturali. Non era una buona scusa, ma in quel momento gli parve quanto di meglio potesse desiderare. Inoltre, quel piccolo, “accidentale” straripamento giungeva proprio a proposito; un po' come quando, durante una mano di Poker, arriva all'improvviso la carta attesa per tutta la serata. E quella buona carta decise di giocarsela subito, non appena rientrò in casa. Scrivere faceva parte del suo mestiere e non gli pesava più di tanto, ma la relazione che produsse quella sera fu all'insegna della rivincita e della gioia.

“... dal sopralluogo da me effettuato, si evince, dunque, una situazione di dissesto idro-geologico che ha determinato l'alterazione del territorio non solo superficialmente, ma anche in profondità, da cui la presenza di acqua fra i due strati di roccia, riscontrata nell'ultimo carotaggio ...”

La rilesse togliendo, aggiungendo e modificando più volte, finché un sorriso di compiacimento non suggellò l'ultima stesura. Il giorno dopo, presentò il suo elaborato al vecchio direttore che, dapprima lo accolse con sufficienza, infine, dopo averlo letto, dimostrò un interessamento che lo stesso Sergei non si sarebbe mai aspettato.

“E così lei stesso ha fatto un sopralluogo sul posto, dico bene?”

“Dice bene, signore!”

“E il fiume, adesso, continua a straripare?”

“Immagino di sì, signore!”

“Bene!”, esclamò il direttore fregandosi le mani, “Se è così come dice lei non abbiamo niente da temere! Saranno problemi che dovrà risolvere l'assessore o chi per lui! Mi congratulo con lei giovanotto; davvero un bel lavoro!”

In breve, l'istituto geologico convocò una conferenza stampa nella quale lo stesso Sergei ebbe la possibilità di esporre i perché ed i per come del disastro idro-geologico e delle sue responsabilità. Fu un grande successo. Sergei diventò l'uomo del momento, il giustiziere senza macchia e senza paura che sfida i potenti. In ufficio, iniziarono a rispettarlo tutti, anche coloro che lo avevano così ostinatamente denigrato. Un riconoscimento della sua professionalità di geologo? Anche, ma soprattutto la tacita consapevolezza dei suoi colleghi che, malgrado le apparenze, quel giovane così dimesso e timido, doveva aver tirato fuori dal cilindro qualcosa di esplosivo, qualcosa che andava ben oltre il lecito. Nessuno, certamente, avrebbe potuto immaginare tutta la verità, ma il solo sospetto rendeva Sergei un mito agli occhi di tutti, un mito da emulare, e, perché no, da tenere buono!

La bugia dell'assessore

Hao ripose la cornetta sul telefono con evidente fastidio.

Da sotto le lenzuola una voce assonnata e melliflua chiese: “Ma che ore sono?”

“Le tre amore, torna a dormire, da brava!”

“Uff ... ancora per quella storia della strada, del dissesto ... com'era il dissesto?”

“Idro-geologico amore, idro-geologico. Adesso torna a dormire, va bene?”

“Dai, cucciolo. Non essere arrabbiato con la tua gattina, miaoooo!”

Una zampa con le unghie rosso fuoco strisciò il viso di Hao, ma senza ferirlo, anzi, l'assalito sfoderò un sorriso malizioso, il sorriso delle grandi occasioni.

“Non ti basta mai vero?”

La mano di Hao corse veloce sotto le lenzuola alla ricerca di un approdo dove si fermò sicura.

"Dì la verità: ne vuoi ancora, maialona!"

"Tu sì che sai parlare ad una donna!", rispose lei abbracciandolo in una morsa sensuale e tentatrice. Il sorriso sul volto di Hao, però, scomparve all'improvviso, come se fosse incappato in un pensiero troppo triste per rimanere chiuso fra le pareti del cervello.

"Che ti succede? Non ti piace più la tua gattina?"

Hao non rispose e si alzò con le nudità rattappite e penzoloni, mentre quel suo sguardo triste si faceva sempre più torvo e lontano.

"E' per quella telefonata vero?"

"Sì!", esclamò infine con un altro sospiro, "Ho l'impressione che mi stiano abbandonando tutti!"

La donna si sedette sul letto incrociando le gambe. Il suo corpo, giovane e senza veli, sembrava risplendere di luce propria nella gaudente penombra dell'alcova.

"Ma chi era?"

"Nientepocodimenoche ... il sindaco in persona!"

"E che voleva a quest'ora?"

"Comunicarmi che domani è stata convocata una giunta speciale per discutere dei famosi lavori di riqualificazione ambientale!"

"Di cosa?"

"Ma sì, amore, te l'ho detto! Di quella maledetta strada, insomma!"

"Ah, ecco!"

Hao si sdraiò nuovamente e, con gli occhi rivolti al soffitto, sussurrò:
"Vorranno la mia testa!"

"Ma dai, gattino mio, qualcosa ti inventerai come sempre!"

"Questa volta mi sembra davvero complicata! Lo sai cosa mi dà più fastidio? In questa storia ci abbiamo guadagnato tutti: io, il sindaco, altri assessori, l'impresa di costruzioni. E chi ci deve rimettere? Io, solo io!"

Avevano bisogno di un agnello da sacrificare sull'altare della stampa e non ci hanno pensato un secondo a puntare il dito su di me! Che vermi! Che vergogna! Che schifo!"

"Non hai trovato qualcuno su cui scaricare ... un po' di responsabilità, diciamo! Me lo hai insegnato tu!"

"Sì, amore, ma non è così semplice. Ci vuole un'occasione, un'idea e poi, forse, la persona si trova."

"Capisco!", disse come rassegnata la ragazza; sicuramente più dispiaciuta per sé che per l'uomo che aveva di fronte. Perdere la qualifica di amante ufficiale dell'Assessore ai Lavori Pubblici, non le andava a genio neanche un po'.

"La mia firma è su troppi documenti; non basterà dire 'mi sono sbagliato'!"

"Non potresti produrre dei falsi documenti, con firme false?", chiese lei eccitata dall'idea.

"Come la fai semplice tu! Certo, un bel foglio di carta, con una bella firma, mi risolverebbe tanti problemi!"

La donna fece una smorfia di disappunto. L'idea dei documenti falsi doveva piacerle parecchio, forse perché ben collaudata in passato.

"Sei davvero bella!", esclamò lui carezzandole il viso. Lei ci pensò su un attimo, infine si convinse che quel momento di tenerezza poteva essere debitamente sfruttato.

"Sposami!"

"Ancora con questa storia!", sbuffò Hao allontanandosi con rapidità dalla donna, "Ne abbiamo già parlato: mia moglie non acconsentirà mai ad un divorzio consensuale, almeno non per adesso", poi, ingentilendo il tono, "E' questione di qualche anno ancora, vedrai!"

"Me lo ripeti da quando ci siamo conosciuti!"

"Ma dai, amore; in fondo, cosa ci manca adesso? Stiamo bene insieme,

ci vogliamo bene e, da quando ti ho fatta assumere come mia segretaria personale, ci possiamo vedere tutti i giorni".

Vero. Ma lei lo sapeva bene: per capitalizzare quell'amore, in tutti i sensi, il matrimonio non era solo utile, era necessario.

"Sai cosa facciamo? Appena questa brutta storia sarà finita, ci faremo un bel viaggio, io e te da soli; d'accordo?"

Il suo sorriso, fu la migliore risposta che potesse dare.

"Parigi? Londra? New York? Roma? Dove ti piacerebbe andare?"

"Un posto vale l'altro, ma ci voglio andare con te!"

"La mia tenerissima gattina! Sarà un viaggio bellissimo vedrai!"

Seguirono effusioni piuttosto spinte che, tuttavia, non migliorarono di molto l'umore di fondo di Hao.

"Ci pensi sempre vero?"

"Sì, non posso negarlo!"

"Hai già deciso una strategia per domani?"

"No, anche perché non credo che ci sia molto da fare!"

"Proprio niente?"

"Niente, piccola mia. Ci sono dei confini che nemmeno io posso ..."

La sguardo di Hao sembrò bloccarsi all'improvviso, fisso su qualcosa che solo lui poteva vedere.

"Che nemmeno tu ...?"

"Confini, ho detto confini vero?"

"Sì, lo hai detto; cosa ti viene in mente?"

"Forse ho la chiave per risolvere il problema".

"Dai racconta ..."

"La strada è stata costruita proprio lungo il confine comunale, oltre c'è un territorio che dipende direttamente dalla regione. Le mappe ufficiali di questa zona sono custodite nell'ufficio tecnico del comune dove lavora un mio carissimo amico".

"E quindi?"

“E quindi adesso gli telefono!”

“Ma per dirgli che? E a quest'ora poi?”

“A quest'ora, a quest'ora! Mi deve parecchi favori!”

La telefonata non durò molto. Poche, ma essenziali parole ed Hao riprese a dormire; qualcosa di simile al sonno dei giusti, o di quelli che si ritengono tali. L'indomani, prima di entrare nella Sala del Consiglio, fu avvicinato da un individuo che, con fare circospetto, gli diede un mazzo di disegni arrotolati con poca cura. Li sbirciò quel tanto che bastava e quindi si sedette nel posto a lui assegnato. L'ordine del giorno prevedeva solo pochi punti e questo proprio per lasciare spazio all'argomento principale, ovvero "le opere di riqualificazione territoriale", costate tanto e mai utilizzate perché impraticabili. Dagli scranni dell'opposizione si levava già un sommesso vocio che si trasformò in un roboante boato di protesta quando Hao prese la parola.

"Egregio signor Sindaco, egregi colleghi assessori, egregi membri dell'opposizione".

Urla e fischi.

"Vi ringrazio di avermi dato l'opportunità di rendervi edotti sullo stato dell'arte del progetto di riqualificazione territoriale che sta tanto a cuore a tutti noi!"

Fischi ed urla.

"Tutte le opere sono state completate con piena soddisfazione dei cittadini in qualità di utenti finali. Purtroppo, per quanto riguarda il raccordo, che avrebbe dovuto collegare la nostra città con i paesi dell'entroterra, non si può certo dire la stessa cosa".

Urla, fischi e qualche democraticissimo insulto.

"Ciò è accaduto, non certo per mancanza di buona volontà o, addirittura, come tristemente ho sentito dire, per dolo, ma, ahimè, per un malaugurato errore di cui in parte sono io stesso responsabile".

Silenzio di interesse ed attesa.

"Come sapete i tre chilometri di strada previsti dovevano costeggiare il confine regionale. Ci siamo accorti, ma troppo tardi che, come si evince dalle mappe territoriali in mio possesso - vi pregherei, anzi, di visionarle - tale confine è stato oltrepassato, motivo per cui abbiamo dovuto bloccare i lavori a finire: l'unica autorità competente per terminare l'opera è la regione".

I disegni che aveva portato gli furono letteralmente strappati di mano da alcuni esponenti dell'opposizione. Furono esaminati per quasi un'ora, fra schiamazzi ed impropri, ma alla fine dovettero arrendersi: le mappe davano ragione all'assessore.

"E adesso?"

"E adesso dobbiamo sperare che la regione voglia portare a termine i lavori", sentenziò Hao, "Sarebbe un peccato se non lo facessero!"

L'opposizione, rassegnata, abbandonò la sala del consiglio, mentre i rappresentanti della maggioranza si strinsero intorno all'eroe del giorno.

La bugia del governatore

"Mai!", continuava ripetere, "Mai!"

"Ma non è possibile, governatore!"

"Mai!"

Di quella storia nessuno gliene aveva mai parlato. Lo avrebbe giurato di fronte a Dio in persona. Una strada non è cosa che si possa nascondere dentro un armadio e, se non ne sapeva niente, era solo perché non era fra le sue competenze saperlo. E basta con queste illazioni, che lui era al corrente e non lo aveva detto per interesse, che si trattava di una manovra combinata per eludere qualche regolamento e altro ancora! Quale interesse? Quale regolamento? I giornali avevano ricamato

parecchio su quella storia, ma invece che fare chiarezza erano solo riusciti a creare ulteriore entropia. Per esempio: che relazione c'era fra la strada mai terminata ed il gatto di una tizia del vicino condominio? Mistero! Nessuno lo sapeva e, a giudicare dall'articolo in proposito, non lo sapeva nemmeno il giornalista che lo aveva scritto. Falsità e menzogne, solo falsità e menzogne, continuava a ripetere il governatore Padovani.

Di certo c'era che la gente si stava appassionando davvero a quella storia. Il centralino del Palazzo della Regione era costantemente preso d'assalto dalle telefonate dei curiosi alla ricerca di improbabili informazioni e in città e nei paesi non si parlava d'altro.

Padovani, come molti politici, era piuttosto sensibile agli umori dei suoi concittadini e quando, con grande sorpresa, si accorse che nessuno credeva alla sua versione dei fatti, decise di correggere il tiro.

"Quindi è confermato?"

"Sì, governatore. Tutti ritengono che lei non poteva non sapere!"

"Capisco. E di questa strada cosa mi sa dire?"

"Pessimo progetto e pessima realizzazione".

"Quanto costerebbe completarla?"

"Costerebbe meno rifarla. Così com'è sarebbe utilizzabile solo da automobili non dai mezzi pesanti".

"Brutta faccenda!"

"Sì, proprio brutta, governatore!"

Padovani ci pensò su e poi chiese: "Lei cosa mi consiglia?"

"La soluzione, a mio avviso è una sola: bisogna trovare un altro capro espiatorio. La gente vuole colpevoli, non soluzioni!"

"E lei crede che sia semplice trovare ... un capro?"

"Semplice di certo no, ma non impossibile. Bisogna rispondere ad una

semplice domanda: a chi poteva essere utile quella strada? Chi poteva trarre vantaggio dalla sua costruzione? Trovata la risposta, trovato il capro!"

L'idea piacque così tanto a Padovani che decise di mettersi subito al lavoro. Da uomo pragmatico e determinato qual era, si recò immediatamente sul posto per esaminare l'infelice costruzione, anche perché, come diceva sempre, per affrontare il proprio nemico bisogna prima conoscerlo.

Giacca in spalla, si avviò lungo la strada deserta e la percorse fino alla rotonda dove terminava miseramente contro una barriera di legno su cui penzolava un divieto d'accesso. Padovani si guardò intorno rassegnato. Niente, non c'era proprio niente intorno a lui. Per quale motivo qualcuno avrebbe dovuto volere una strada che terminava nel nulla? Nessuna costruzione, nessun prato, solo una piccola chiesa, in cima ad una collina brulla e spoglia, che aveva la stessa aria triste di tutto quello che le stava intorno. Nonostante il caldo, affrontò la salita per vederla più da vicino. Era la vecchia chiesa dedicata a San Filippo, "buffone di Dio" e patrono della regione. Negli anni passati, il culto per il Santo aveva raggiunto livelli di popolarità elevatissimi, poi, fattori quali l'emigrazione e la crisi economica, avevano allontanato dalla Chiesa parecchi fedeli e le grandi feste patronali si erano ridotte a manifestazioni di second'ordine, frequentate per lo più da donne ed anziani. Padovani, che aveva una corporatura robusta e soffriva il caldo, iniziò subito a sudare e rimase ben poco sul sacrato, ma non tornò indietro a mani vuote bensì con una splendida idea in testa.

Ritornato in ufficio, richiamò subito il suo consigliere personale.

"Cosa sa lei di San Filippo?"

"Di Santi non me ne intendo molto, governatore!"

“Nemmeno io, ma cosa mi sa dire della devozione della gente per questo Santo?”

“So che c'è molto seguito o, almeno, c'è stato!”, rispose l'uomo che non capiva ancora il senso di quelle domande.

“Bene e se le dicessi che ho un certo interesse a far sì che questo culto ritorni in auge, lei cosa mi consiglierebbe di fare?”

Sempre più perplesso, il consigliere si guardò intorno, come alla ricerca di una risposta scritta sui muri, ed infine sciorinò un elenco di possibili soluzioni.

“Un convegno, per esempio, oppure finanziare l'Università per svolgere ricerche sulla personalità del Santo ...”

La smorfia delusa del governatore lo indusse ad andare avanti.

“... finanziare un film sull'argomento da girare in questa zona ... un grande monumento a Lui dedicato ...”

Padovani era pensieroso, ma non convinto. Il consigliere comprese che doveva essere più incisivo e lasciar perdere ogni freno di tipo morale.

“... un presunto miracolo ... delle reliquie del Santo trovate per caso ...”

Sul volto del governatore si accese un sorriso e raggiante si alzò dalla poltrona di raso su cui era sprofondato.

“Ecco l'idea: delle reliquie! E so anche dove saranno trovate!”

Per diffondere in fretta una notizia ci sono molti modi; il governatore ed il suo entourage, lungi dal conoscerli tutti, ne conoscevano sicuramente abbastanza per raggiungere l'obiettivo che si erano prefissi in tempi accettabili. Non per questo fu una cosa semplice! Bisognava fare tutto con la massima circospezione; dare il “la” e lasciare che la notizia si autoalimentasse senza necessità ulteriori interventi. E poi c'era il discorso delle “reliquie”. Per procurarsi un “materiale” che fosse geograficamente e cronologicamente compatibile, avevano chiesto aiuto

a medici ed antropologi fidati, ma soprattutto discreti, che nel giro di pochi giorni fornirono loro una bellissima falange metacarpale della seconda metà del XVI secolo. La preziosa reliquia fu subito posta dietro ad una lastra di marmo della piccola chiesa in collina, dove, alla presenza dei fedeli della domenica, venne casualmente rinvenuta da uno sconosciuto professore universitario docente di storia delle religioni. Sempre casualmente, alcuni giornalisti stavano assistendo alla funzione. Perfetti sconosciuti agli occhi di Dio, ma abili cronisti sempre in cerca di scoop.

E scoop fu! La notizia fece il giro della regione ed i risultati si videro in pochissimo tempo. La domenica successiva, infatti, una processione improvvisata giunse sul sacrato della piccola chiesa. Una fiumana di gente, di tutte le età e di ogni estrazione sociale, si era riversata da ogni dove per vedere, anche per un solo secondo, l'antica reliquia già in bella mostra all'interno di una teca di cristallo vicino all'altare. Giovani, vecchi, donne, uomini, ragazzi, curiosi, peccatori e penitenti che fin dalle prime ore del giorno, sciamando come cavallette, avevano travolto ogni cosa sul loro cammino, compresa la barriera di legno ed il cartello di divieto d'accesso: in un modo o nell'altro, la strada era stata ufficialmente aperta al traffico.

Era così arrivato il momento tanto atteso da Padovani, il momento per cui aveva alacremente lavorato per quasi due settimane, e lo consumò di fronte alle telecamere, con naturalezza.

“Governatore, cosa ne pensa di questa rinnovata festa popolare?”

“Sono davvero felice perché le tradizioni di un popolo rappresentano la sua identità. Oggi noi, con questa grandissima festa popolare, ribadiamo al mondo ciò che siamo”.

“Qualcuno avanza dei sospetti sulla reliquia trovata. Sono autentiche secondo lei o no?”

“L'esame del carbonio 14 mostra che l'età è compatibile. Anche gli altri test sono risultati positivi. Certo stupiscono le circostanze del ritrovamento; forse siamo stati guidati dalla mano di Dio!”

“Un'ultima domanda: cosa ci dice della famosa strada sulla quale negli ultimi giorni ci sono state così tante polemiche?”

“Continuo a ripetere che sono estraneo ai fatti, ma questa volta vorrei aggiungere qualcos'altro. La regione non aveva alcun interesse a costruirla. Se vogliamo attribuire delle responsabilità, dobbiamo prima cercare di capire a chi poteva servire e perché!”

“Può essere più esplicito?”

“Non voglio attribuire colpe a nessuno, nel modo più assoluto s'intende, ma vi faccio notare che oggi quella strada è servita molto e a parecchia gente!”

Sulle parole di Padovani ricamarono fior di giornalisti ed opinionisti. Alla fine, una nuova ipotesi, che metteva insieme sospetti, maldicenze e qualche certezza, si fece strada fra l'opinione pubblica, forse anche aiutata da forze occulte e ben preparate. Era stata la Chiesa a favorire, in qualche modo, la costruzione della strada per agevolare il pellegrinaggio verso la piccola chiesa del Santo. E la reliquia? Probabilmente vera, ma sarebbe stata trovata molto tempo prima e poi tirata fuori in un momento più opportuno.

Padovani era soddisfatto. Lui ed il suo gruppo avevano lavorato proprio bene. Si erano meritati tutti una congrua, ma non ufficiale, una-tantum!

La bugia del vescovo

Era stata una settimana difficile quella per Monsignor Kadringer e tutta l'ansia che aveva accumulato lo faceva sembrare più pesante e goffo. I

suoi movimenti erano diventati insolitamente farraginosi, come se ogni osso del suo corpo si fosse arrugginito, ed anche i suoi pensieri sembravano essersi bloccati, sì, su un'idea fissa. Si sedette sulla poltrona del suo studio lasciando che la lunga veste nera si stropicciasse senza ritegno. Non aveva voglia di lisciarla, sistemarla, metterla ben in tiro come faceva di solito.

"Monsignore, è arrivato il giornale".

"Lascialo pure sulla scrivania, figliuolo. Lo leggerò più tardi. Il Signore sia lodato!"

Non era quella l'ora dedicata alla stampa ed in altre occasioni non avrebbe fatto alcuna eccezione. Il giornale, però, era troppo vicino alla mano che meccanicamente continuava a vergare documenti. Fu così che ai suoi occhi giunsero prima delle lettere, poi delle parole, infine delle intere frasi di senso compiuto. E non gli piacquero per nulla!

Un titolo lo colpì in particolare: "La Chiesa e le opere civili".

In breve l'articolo stilava un resoconto sulle costruzioni volute o cofinanziate dalla Chiesa; un lungo resoconto! Dai parcheggi, alle autostrade; dalle case popolari, ai quartieri residenziali; dagli alberghi, ai box. Il Monsignore si era dato sempre parecchio da fare nell'investire, così diceva lui, i soldi che aveva in gestione. La "strada per San Filippo," come ormai tutti la definivano, era stata, però, la goccia che aveva fatto traboccare un vaso ormai stracolmo. I fedeli non potevano perdonare a lungo le continue ingerenze in campi non propriamente religiosi né l'ostentazione di una ricchezza, oltre che sospetta, anche molesta agli occhi di chi faceva fatica ad arrivare a fine mese. Peccare è umano e Monsignor Kadringer era un vero uomo in questo senso. Si era ritrovato ad indossare l'abito talare quasi per caso, seguendo una vocazione nata dopo un'amore non ricambiato. Non era riuscito a farsi

una ragione di quel rifiuto; lui, di famiglia ricca, che pensava di poter avere tutto dalla vita, che poteva comprare quel che voleva, si era finalmente imbattuto in qualcosa senza prezzo. La crisi esistenziale che ne era seguita, si era trasformata, nel tempo, in qualcosa di molto simile al fervore religioso, ma, alla luce dei fatti non era per niente così. Era successo che aveva cercato conforto in Dio e pensava di averlo trovato; per questo gli fu così riconoscente da seguirlo fin sull'altare, salvo poi comprendere, troppo tardi, che non era proprio la sua strada. Figlio di un'affarista, spietato a detta di molti, aveva conservato nel suo DNA tracce della predisposizione paterna a maneggiare il denaro e moltiplicarlo. Non gli mancavano l'intelligenza e l'arroganza, doti che gli avrebbero permesso di scalare molto velocemente le gerarchie ecclesiastiche. A distanza di trent'anni dalla sua ordinazione, la fede, se mai l'avesse avuta, si era ormai eclissata, mentre tutto il denaro guadagnato con le sue speculazioni era ben conservato ed al sicuro in conti cifrati all'estero.

Se qualcuno, con discrezione, gli faceva notare le innumerevoli incongruenze della sua vita, rispondeva sorridendo: “Così è figliuolo, tutto frutto delle provvidenza. Il Signore sia lodato!”

Se qualcuno metteva in discussione il suo modo di agire, rispondeva, sempre sorridendo: “Ispirazione divina, figliuolo, ispirazione divina, Il Signore sia lodato!”

In quel circostanza, però, c'era ben poco da ridere e non tanto per l'accusa che gli veniva rivolta, non sarebbe stata la prima e nemmeno l'ultima, quanto per il clamore suscitato che rischiava di far venire a galla tante altre piccole cose. Il fatto poi che l'accusa, almeno in quell'occasione, fosse del tutto falsa, suonava come una specie di beffa e temeva di andare incontro ad una imprevista catarsi.

Se qualcuno gli faceva osservare che, forse, era giunto il momento di

dare delle spiegazioni, diceva: "Tutto a suo tempo, figliuolo. Il Signore sia lodato!"

Tutto a suo tempo, certo, ma quel problema gli rodeva. E tantissimo anche! Doveva uscirne fuori in qualche modo, ma non aveva la più pallida idea di come fare.

Lo squillo del telefono ebbe lo stesso l'effetto di una sveglia per quella sua mente che continuava a vagare senza posa e senza risposte.

"Pace e bene, figliuolo, dimmi tutto!"

"Carissimo Vescovo. Sono il segretario del Ministro!"

"Che piacere, figliuolo. Cosa fosso fare per voi?"

"Volevamo sapere se avete riflettuto su quella nostra proposta", poi, abbassando la voce continuò: "Quella del parcheggio!"

"Figliuolo carissimo, abbiamo riflettuto certo, ma, come vi abbiamo detto in passato, non è proprio possibile. Siamo davvero spiacenti!"

"Eminenza!", esclamò chiaramente esasperato. "Eminenza!", ripeté allora con maggiore controllo, "Per quel terreno siamo disposti ad offrire il 25% in più!"

Il breve silenzio dall'altra parte fece comprendere all'uomo che la perfetta macchina calcolatrice del Vescovo si era messa in moto. Ma il risultato delle complesse operazioni non fu favorevole.

"Mi spiace, figliuolo. E' proprio impossibile quello che chiedete!"

"Eminenza: questa è la nostra ultima proposta!"

"Pace e bene, figliuolo. Il Signore sia lodato!"

Kadringer si immerse di nuovo nei suoi tristi pensieri e, proprio in quel momento, comprese che la soluzione di tutti i problemi era proprio la telefonata che aveva appena ricevuto.

Digitò un numero che conosceva a memoria e si fece passare il ministro in persona.

"Carissimo Vescovo, che piacere! Il mio segretario ha detto che le ha appena telefonato ... ha forse cambiato idea?"

"No, figliuolo, mi spiace. Quel terreno non lo posso cedere ..."

"Capisco Eminenza, ma ..."

"... ma potrei cedervene un altro. Stessa estensione, stessa altezza, più o meno la stessa zona".

"Stesso prezzo?"

"Più il 25%, come mi ha proposto il suo segretario".

"Chiaramente dovremo vedere il terreno prima di decidere, ma in linea di massima va bene".

"Bene figliuolo, sono davvero contento. Il Signore sia lodato!"

Nei giorni successivi, il contratto fu controfirmato, con reciproca soddisfazione, da entrambe le parti ed i lavori partirono subito dopo. Enormi ruspe iniziarono a divorare il terreno che Kadringer aveva appena venduto e piccole baracche di metallo sembrarono nascere dal nulla popolando l'intera zona.

Mentre i lavori proseguivano, il Vescovo volle rilasciare, di sua spontanea volontà, una dichiarazione alla stampa.

"Cari figliuoli. Negli ultimi tempi ho assistito, con grande tristezza, a ripetuti attacchi nei miei confronti e, quindi, nei confronti della stessa Chiesa, per questioni che potrei definire marginali. Ciò mi rammarica molto e, anche se non lo ritengo strettamente necessario, su consiglio dei confratelli, vorrei infine chiarire la mia posizione. La cosiddetta "strada di San Filippo" non è stata in alcun modo voluta da me o da qualsiasi altra persona vicina agli ambienti ecclesiastici. L'analisi che ha condotto a questa conclusione è del tutto superficiale ed invito gli interessati a riformularla sulla base di nuove e più attente esplorazioni del territorio.

Il Signore sia lodato!”

Alcuni giornalisti lo presero alla lettera e, saliti sulla collina dove sorgeva la chiesetta del Santo, si guardarono intorno. Una distesa di gru e di ruspe che, avrebbero perfino giurato, non c'era mai stata prima, si trovava e meno di cento metri da loro. Un tipo smilzo, con un casco bianco in testa, che impartiva ordini a tutto spiano, fu avvicinato da uno dei giornalisti che chiese: “Cosa state costruendo qui?”

Senza nemmeno guardarlo in faccia, lo smilzo rispose: “Non sono autorizzato a dirlo!”

La bugia del ministro

"Non sono autorizzato a dirlo", continuava a ripetere il ministro Strandberg, interpellato dai giornalisti e dall'opposizione.

Era un vero e proprio assedio. Gli telefonavano a tutte le ore del giorno e della notte, lo inseguivano appena usciva di casa o dall'ufficio, gli inviavano quintali di posta. Non ne poteva proprio più! Aveva previsto una certa attenzione mediatica a fine lavori, ma era sicuro che, di fronte al fatto compiuto, la rassegnazione avrebbe presto seguito l'indignazione. Lo scenario in cui si ritrovava, invece, era completamente diverso. La questione della "strada di San Filippo" aveva fatto accendere i riflettori troppo presto e la gente era già inviperita con forze occulte, non meglio precisate, che continuavano a giocare con la vita dei cittadini. In altre parole: un marasma!

Gli ribolliva il sangue nelle vene ripensando a come il Vescovo era riuscito a giocarlo! Vendergli quel terreno così vicino al centro della scena invece dell'altro, più defilato e nascosto, era stato un vero colpo di genio, un'abile mossa con la quale aveva risolto, trasferendoli, tutti i suoi

problemi. Conoscendo il tipo, avrebbe dovuto usare maggiore accortezza, ma il tempo per prendere una decisione era poco, i lavori dovevano partire al più presto. Era da oltre due anni che lui ed il suo gruppo cercavano il posto giusto e non si poteva attendere oltre. Purtroppo quella soluzione sembrava ormai irrimediabilmente compromessa. Il lavoro proseguiva comunque, ma si attendeva, da un momento all'altro, l'ordine di sospendere tutto. Gli "altri" non erano contenti di tutta la pubblicità che si era generata intorno al cantiere e si rischiava di ripartire da zero.

"Non sono autorizzato a dirlo!", rispose all'ennesima molesta telefonata. No, non poteva continuare così, ma non poteva nemmeno defilarsi, almeno non senza fare dei nomi, senza fornire dei perché. La cosa migliore era, senza dubbio, spostarsi dal centro della scena e, magari con uno spintone, farci finire qualcun altro. Sull'identità del suo possibile "sostituto" non aveva dubbi, sul come, invece, era buio pesto! "Lui" era un osso duro, uno che non si fermava davanti e niente, uno che era passato sopra migliaia di cadaveri. Come si poteva avere ragione su un tipo simile?

"Mi ha chiamato signor Ministro?"

"Sì, accomodati!", gli disse indicandogli la sedia di fronte alla sua scrivania.

"Ti ho chiamato perché, fra di noi, forse sei quello che conosce meglio ... lui!"

"Lui ... il Generale?"

"Ssssh!", esclamò il Ministro piazzandosi l'indice di fronte alla bocca, "Vuoi che lo sappiano tutti?"

"Mi scusi, Ministro. Lui ... è un tipo tosto, uno che si è guadagnato i galloni sul campo. Amante delle belle donne, dicono sia anche una

buona forchetta. Dopo l'ultima scaramuccia che abbiamo avuto con i nostri vicini, tutti lo considerano un guerrafondaio. Qualcuno sostiene che, per soddisfare le sue ambizioni, sarebbe capace di fare qualsiasi cosa, anche fare scoppiare una guerra."

Il Ministro lo interruppe con un segno della mano e, quasi sussurrando, gli disse: "Queste sono cose che so già. Ti spiego il problema! Devo fare in modo che Lui si scopra, che dica Lui stesso cosa stiamo costruendo".

"Ma, signor Ministro ..."

"Non capisci? E' l'unica per venirme fuori puliti, o quasi. Quando tutti sapranno, diremo che è colpa sua, che noi non potevamo farci niente".

Il giovane consigliere si guardò intorno, si morse le labbra, si lisciò i peli della barba, poi incrociò le mani ed esclamò: "E' pericoloso, ma forse un sistema c'è!"

"Dimmi!"

"A Lui piace bere, bere tanto, e, pare, che quando è ubriaco sia possibile fargli dire qualsiasi cosa".

Il Ministro lo ascoltò con estrema attenzione, poi chiese: "Quale sarebbe il tuo piano?"

"C'è un locale dove va spesso, in centro. Potremmo fare così ..."

Qualche giorno dopo, come tutti i giovedì sera, il Generale varcò la soglia del "Red Moon", uno dei night più famosi della zona dove, con qualche extra, ci si poteva intrattenere in privato con avvenenti ragazze provenienti da ogni parte del mondo. Ordinaria amministrazione per uno come il Colonnello Ionescu che era abituato prendersi tutto ciò che il suo grado ed il suo denaro gli consentivano di ottenere. Camerieri e cameriere facevano a gara per servirlo ed assicurarsi le sue cospicue mance e lui era felice di vederseli tutti intorno, come cani affamati per un pezzo di carne. Gli riservarono il solito privè e poco dopo iniziò la consueta spola di ragazze in abiti succinti. Le voleva vedere tutte prima

di decidere, non si fermava alla prima scelta, mai, anche se, quella sera, per la prima volta, fece un'eccezione. Non era una delle solite. Era bella, anzi, bellissima! Aveva quei modi fini e delicati che non ci si aspetterebbe da una faceva la vita. Quando il colonnello, maldestramente, iniziò a cercare il suo sesso, lei lo respinse con gentilezza, come se fosse da sempre abituata ad un genere di preliminari che il militare sconosceva. Ionescu stette al gioco ed in quell'occasione imparò quanto possa essere intrigante una dolce attesa. La ragazza non partecipò da sola a quel sensuale festino. Aveva con sé due amiche: una bottiglia di scotch extravecchio ed una di whiskey limpido e trasparente come l'acqua. Il colonnello mostrò di gradire la compagnia di tutte e, dopo l'ennesimo sorso, mentre le gambe nude di lei avvinghiavano il suo corpo, iniziò a sentirsi particolarmente allegro; un'allegrezza certo non molesta, ma decisamente loquace.

"Non sei una donna, sei una dea! Da quale parte dell'Olimpo vieni?"

"Dalla cima più alta, tesoro, e sono qui per te, solo per te!"

"Uhhh, dimmi che non sei solo un sogno!"

"Ti sembro un sogno?", chiese avvolgendo di seta il viso di lui con il suo seno.

"No, no! Sei verissima e soda; sei una dea!"

"E tu sei un birichino!", disse lei con la voce della maestrina che coglie in fallo un suo allievo.

Lui la squadrò con lo sguardo spento dall'alcol e lasciò che continuasse quello strano discorso.

"Cosa stai facendo costruire vicino alla chiesa di San Filippo, eh?"

Il tono della ragazza non era cambiato, in compenso fu diversa la reazione del militare. Dapprima strabuzzò gli occhi come se si fosse appena svegliato da un incubo, poi si produsse in un'espressione seria, quasi cattiva, dopo ancora iniziò a ridere come un'ebete, come se gli

avessero appena raccontato una barzelletta.

"Stiamo costruendo una nuova bolgia per l'inferno. Sai, era rimasto poco spazio, laggiù".

"E dai! Di alla tua dea curiosona cosa state facendo?"

"Io non sto facendo proprio niente!", esclamò di nuovo irritato.

"E se ti dicessi, che lo so?", continuò la ragazza carezzandogli il petto villosi.

"Sentiamo: cosa sai?"

"State costruendo una bella base militare".

Ionescu era troppo pieno di alcol per arrabbiarsi e, soprattutto, stava troppo bene con quelle procaci nudità sopra il suo corpo per dimostrare qualsivoglia ostilità nei confronti della ragazza.

"E chi te lo ha detto?"

"Un amico!"

Il militare iniziò nuovamente a ridere. Annebbiato dai fumi dell'alcol, si distese sul divano e chiuse gli occhi sussurrando: "Meno male che doveva rimanere un segreto!"

"Come vedi non lo è proprio. E adesso, perché non mi racconti cosa ce ne facciamo di un base?"

Ionescu, felicemente intontito, disse tutto quello che gli passava per la mente, senza nemmeno rendersene conto, finché, esausto, cadde in un sonno profondo al termine del quale la ragazza era sparita.

Il giorno dopo, il video integrale delle sue inconsapevoli dichiarazioni circolava già sui principali network televisivi. Il ministro Strandberg, in un'intervista rilasciata alla BTV, affermò di essere stato costretto a tacere sulla base, a causa delle forti pressioni militari ricevute nei mesi precedenti. Concluse dicendo che si dissociava da quella rinnovata strategia della tensione, non in linea con l'operato del suo governo, e che avrebbe fatto quanto era in suo potere per bloccare i lavori di quella che adesso definiva: "la cosa diabolica".

La bugia del colonnello

Il colonnello Ionescu non era furioso: di più! Nei tetri corridoi dello Stato Maggiore dell'esercito, il suo passo risuonava veloce e gelido. Qualcuno sosteneva che lo si poteva udire a due piani di distanza, altri dicevano addirittura tre. Qualunque fosse la portata effettiva di quell'incedere esasperante, veniva percepito fra gli impiegati, negli uffici, con la stessa ansia con cui si aspetta la tempesta quando si scorgono le prime nuvole nel cielo. Guai a finire sotto le sue grinfie; guai ad essere in torto, per qualunque motivo, se era Ionescu a dover giudicare.

Quella mattina, la situazione si preannunciava peggiore del solito. Tutti erano al corrente dei fatti, tutti avevano visto il video che inchiodava Ionescu alle sue responsabilità, tutti sapevano che sarebbe stata una giornata difficile, forse devastante! Dal primo ufficio nel quale entrò, giunsero subito urla sconnesse che somigliavano vagamente a degli ordini. Accadde la stessa cosa anche nel secondo e poi nel terzo e nel quarto. Un piccolo esercito di uomini e donne, in divisa e senza, iniziò a trottare, avanti ed indietro, lungo i corridoi e sulle scale, trasportando borse, documenti, cartelle ed incartamenti vari. In breve venne approntata una sala riunioni dove furono convocati alcuni fedelissimi del colonnello. Ionescu ebbe il tempo di squadrarli tutti prima di prendere posto a capotavola. Lo spettacolo non era dei più edificanti. Facce scure, musi lunghi ed anche un volto sfacciatamente arrogante e bellicoso.

"Qualcosa non va, Capitano Lucescu?"

"Colonnello, la situazione è molto grave. Credo sia necessario prendere delle decisioni dolorose".

"Cosa intende dire?", chiese fulminandolo con lo gli occhi.

Il capitano si guardò intorno prima di rispondere. Avrebbe gradito dei cenni di assenso da parte degli altri militari, ma non ne trovò alcuno.

"Penso che sia meglio per lei e per tutti se rassegnasse le sue dimissioni".

Ionescu si avvicinò a lui lentamente, mentre il Capitano abbassava lo sguardo, incapace di sostenere ancora quello del suo superiore. Il manrovescio, che si abbatté sulla sua guancia destra, fu così violento che un copioso fiotto di sangue rosso scuro, dal naso, si riversò sul colletto della sua bella camicia bianca.

"Qualcuno ha delle altre proposte idiote da fare?"

Nessuno dei presenti parlò. L'eco dello schiaffo rimbombava ancora fra i muri della sala.

"Bene allora! Vi ho convocato per dirvi che nessuna puttana da quattro soldi avrà la mia testa, né un ministrucolo da strapazzo che si piscia sotto quando c'è da combattere".

Volle essere sicuro che tutti avessero inteso il suo preludio prima di andare avanti.

"La situazione è grave, ma ne verrò fuori, come sempre, e voi con me! Naturalmente dovrete essere pronti a tutto! Posso fidarmi? Oppure fra voi si nasconde qualche checca piena di scrupoli?"

I militari annuirono, forse con poca convinzione, ma annuirono. Del resto, Ionescu non pretendeva né aveva mai preteso conferme in carta bollata.

"Posso fidarmi anche di lei Capitano?"

Lucescu stava ancora tamponando l'epistassi con un fazzoletto quando rispose ingrugnito: Sì, signore!"

"Vuole alzare la voce per favore? Nessuno ha sentito cosa ha detto!"

"Sì, signore!"

"Bene. Visto che siamo tutti d'accordo vi esporrò il mio semplice piano. Sapete tutti che la base che intendevamo costruire, e che costruiremo

comunque, ha per noi un'importanza strategica. E' noto che i nostri vicini di Nerolandia si preparano a rafforzare militarmente i propri confini. Esigenze di sicurezza dicono loro, avamposti per una futura invasione dico io. Purtroppo il nostro governo è in mano a gente smidollata che non ha a cuore il benessere della nazione. E' necessario, quindi, dare la sveglia e darla subito!"

Un vento gelido e sinistro sembrò attraversare la sala, i visi si contrassero, le mani si serrarono.

"Ecco cosa faremo ..."

Due giorni dopo la notizia era su tutti i giornali. Fra l'incredulità della gente, contro ogni logica, alcuni agenti di Nerolandia avevano divelto la rete perimetrale, varcato il confine ed, infine, si erano impossessati di alcuni documenti top secret contenuti nella cassaforte dello Stato Maggiore. Il colonnello Ionescu si prodigò con le autorità e i tutti mezzi di informazione per spiegare le modalità del furto; dallo sconfinamento all'apertura della porta blindata.

Sembrava conoscere bene ogni particolare, proprio come se il furto lo avesse compiuto lui stesso. La sua sbronza e le relative conseguenze erano ormai acqua passata. La gente si era raccolta intorno a lui, all'eroe, al duce lungimirante, che per primo aveva intuito le minacce d'oltre confine.

Epilogo

Le smentite di Nerolandia non si fecero attendere. Il primo ministro parlò di "manovre occulte che avevano lo scopo di minare la pace fra i due popoli"; l'ambasciatore usò frasi quali "ingiustificato attacco diplomatico" ed "accuse false ed irritanti".

Con il passare del tempo, la tensione fra i due stati divenne più forte, quasi palpabile. Uomini e mezzi si schierarono lungo il confine ed iniziò una lunga guerra di nervi. Qualunque cosa accadesse da una parte o dall'altra veniva analizzata, vagliata, interpretata e, molto spesso mal giudicata.

Un colpo partito per caso dal fucile di un giovane militare di leva fu la causa del primo scontro. Il proiettile sfiorò il braccio di un suo coetaneo dall'altra parte della rete metallica che separava i due popoli. La battaglia durò circa un'ora. Rimasero sul campo di battaglia sette uomini, più di cinquanta furono i feriti.

Il giorno dopo ci fu il primo vero sconfinamento. Un commando scelto di Nerolandia forzò le linee nemiche e si portò a pochi chilometri dalla città. Biancolandia rispose con i carri armati ricacciando l'invasore e penetrando profondamente nel territorio nemico.

Intervenne l'aeronautica. Prima i duelli aerei poi i bombardamenti, giorno e notte. La guerriglia di confine si trasformò velocemente in una guerra a tutto campo nella quale nessuna città di nessuna nazione fu risparmiata. Le popolazioni fuggivano senza sapere dove e chi non poteva scappare affollava i rifugi. Boati, esplosioni, pianti ed urla divennero la colonna sonora di tutta quella povera gente.

Fu Biancolandia a parlare per prima di atomica. La notizia venne riportata dai giornali come risorsa ultima che la diplomazia avrebbe certamente scongiurato. Nerolandia rilanciò. Per dimostrare al nemico che non temeva quella soluzione, armò le proprie testate nucleari e le mostrò al mondo in diretta televisiva. Si scatenò il panico. Le strade si riempirono di gente che correva senza una meta, portando con sé quel poco che riusciva a raccattare.

Il vescovo si rifugiò nella sua berlina nuova fiammante. Non aspettò nemmeno l'autista; mise in moto e scappò via. Sergej si fece strada fra la folla reggendo una borsa con qualcosa da mangiare ed una valigetta con

le sue preziose relazioni. Mustafà preferì salvare qualcosa di più concreto. Lo videro correre verso il fiume con la cassetta dei ferri. L'assessore scappò da solo; la sua giovane amante era troppo lenta.

“Ho fame!”, piagnucolò il piccolo Kevin alla madre che lo portava in braccio.

“Non è il momento adesso!”, rispose guardando l'aereo nel cielo che avanzava verso di loro.

Kevin si strinse al collo. I suoi occhi erano tristi, velati dalla lacrime, le sue manine fredde e paonazze.

“Mamma. Sono stato io ad aprire la porta del balcone e a fare entrare Black in cucina!”

“Non ha importanza adesso!”, mormorò la madre osservando l'ordigno appena sganciato mentre precipitava al suolo.

Durò solo pochi istanti. Un luce accecante fagocitò tutto senza pietà.

L'ultima bugia

Fine

Ogni riferimento a fatti o persone realmente esistiti è puramente casuale.

Nino Miano

Skype - ninuzzu66